

La Dc di Andreotti, la Dc di Mattarella

Democrazia Cristiana, alzati e cammina. Puoi tornare in circolazione, nessuno ti farà più del male. La Grande Guerra Giudiziaria è finita. I Pm Giustizialisti, quelli che volevano riscrivere la Storia d'Italia, sono stati definitivamente sconfitti e consegnati alla Nuova Giustizia (quella delle impunità, delle leggi su misura, e delle sanatorie generalizzate). L'ultima toga rossa che si nasconde nella giungla (Luciano Violante) ha le ore contate: prima o poi dovrà arrendersi anche lui...

Facile a dirsi. Legittimo, comprensibile e - aggiungiamo - rispettabilissimo proposito. Ma bisogna ancora avere un attimo di pazienza, prima di resuscitare in blocco la Democrazia Cristiana, a colpi di sentenze giudiziarie; prima di riabilitare un lungo e discusso passato sul quale, anche gli storici, dovrebbero avere la possibilità di dire la loro - se i politici svolgono in tempo reale persino il lavoro di «revisione», gli storici che ci stanno a fare?; prima di assolvere, dal primo all'ultimo, in un inappellabile giudizio di comune appartenenza scudocrociata, persino quei democristiani che furono condannati, e con sentenze passate in giudicato, per avere commesso reati comuni.

C'è infatti un tempo per tutto. Come dice l'Ecclesiaste: «Una data per tutto; e un tempo per ogni intento, sotto i cieli».

Significa che non è buona norma precipitare gli eventi, e non sapere aspettare. Anche molti ex democristiani, per esempio, si rendono conto - lo abbiamo letto ieri sui giornali - che vanno bene i colpi di spugna, vanno bene le assoluzioni di imputati illustri, ma non è corretto, non è onesto, dimenticare che se quegli imputati illustri finirono in guai giudiziari, ciò accadde anche perché altri illustri democristiani come loro non trovarono scandaloso allora ciò che trovano scandaloso oggi. Per inciso: non farebbe bene a

tacere oggi chi tacque quando lo scudo crociato bruciava?

È di Giulio Andreotti che ci ritroviamo a scrivere, avendo la sensazione che ieri alcuni commenti avrebbero avuto un senso - indiscutibile - se la Cassazione avesse posto la parola fine all'intera vicenda dei processi andreottiani. Così, però, non è. È stata infatti annullata, e senza possibilità d'appello, la condanna della corte d'assise d'appello di Perugia, che aveva inflitto al senatore Andreotti ventiquattro anni per avere commissionato l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli.

Ora - e il senatore, che è uomo di mondo, ci scuserà per il mezzuccio retorico al quale ricorriamo - quella sentenza della Cassazione ci dice che Andreotti, non avendo ordinato alcun delitto, non è un assassino. Francamente, che di fronte a mate-

ria giudiziaria del contendere tanto

La sentenza della Cassazione è stata accolta come la riabilitazione della Democrazia Cristiana. Un ragionamento sbagliato e ingiusto. E poi, di quale Dc stiamo parlando?

SAVERIO LODATO

imbarazzante, tanto sgradevole, tanto - diciamo pure - oltraggioso nei confronti del sette volte presidente del Consiglio, in molti siano saltati su a dire: «Democrazia Cristiana, alzati e cammina», attiene più alla logica da circo - quando, magari dopo un numero particolarmente triste entrano i pagliacci a risollevarne il morale degli spettatori - che a quella (che dovrebbe essere seria quasi per definizione) della politica.

Non era quello, a meno di ventiquattro ore dalla sentenza della Cassazione, il momento per fare baldoria. Non era quello il momento per togliersi platealmente i sassolini dalle scarpe (magari togliendosi di fronte a milioni di telespettatori persino le scarpe). Mancanza di rispetto - a nostro modestissimo giudizio - innanzitutto nei confronti dello stesso Andreotti che per dieci anni non si è difeso avendo alla spalle il fantasma solidale dello scudo crocia-

to, ma, molto più prosaicamente - e supponiamo con intima sofferenza - avendo di fronte a sé un'accusa di omicidio.

Ma non vogliamo farla lunga. Già ieri abbiamo ricordato che fra qualche mese anche il processo d'appello di Palermo passerà - come è giusto che sia - sotto le forche caudine della Cassazione. In questo processo, che infatti si è svolto all'inizio di fronte a un tribunale, non vengono contestati né omicidi né stragi. Ven-

gono contestati - e la pubblica accusa lo ha fatto - comportamenti considerati di collusione, vicinanza, intelligenza con Cosa Nostra.

Badate bene: in secondo grado a Palermo, come era accaduto anche in primo grado, Andreotti è stato assolto. Ma questa assoluzione, ricorrendo alla prescrizione rispetto a reati compiuti sino al 1980, non gli sta bene. La considera un'onta. Questa sentenza infatti afferma che sino a quella data Andreotti i rapporti con la mafia li ebbe. E lui ha deciso di ricorrere.

Vediamo cosa scrivono i giudici in questa sentenza: «I fatti dicono che il senatore Andreotti ebbe piena consapevolezza che i suoi sodali siciliani intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni mafiosi... ha coltivato amichevoli relazioni con gli stessi boss... ha palesato una disponibilità non fittizia... ha chiesto loro favo-

ri, li ha incontrati, ha interagito con essi... ha loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella... ha indotto i medesimi a fidarsi di lui e a parlargli anche di fatti gravissimi (come l'assassinio di Piersanti Mattarella) nella sicura consapevolezza di non correre il rischio di essere denunciati... ha ommesso di denunciare le loro responsabilità».

È fondamentale il passaggio che riguarda l'uccisione di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia, avvenuta il 6 gennaio del 1980, in via Libertà, a Palermo. Anche Mattarella - sino a prova contraria - era democristiano. Cosa Nostra (non sappiamo se da sola o in compagnia di altri) lo ammazzò.

Secondo i giudici, che hanno creduto alla ricostruzione del pentito Francesco Marino Mannoia, Giulio Andreotti incontrò il capo di Cosa Nostra, Stefano Bontate, nell'autunno 1979, qualche mese prima dell'uccisione di Mattarella. I buoni uffici di Andreotti (se è vero - come ha ritenuto la Corte - ciò che ha raccontato Mannoia) non servirono a nulla. E dopo il delitto, Andreotti tornò a incontrare Bontate e altri capi di Cosa Nostra (insieme a lui c'erano, fra gli altri, il democristiano, Salvo Lima, e i cugini Salvo, e tanti uomini d'onore) per chiedere spiegazione di quanto era accaduto. Bontate, visibilmente infastidito, gli rispose a muso duro: «Se ancora non lo hai capito, in Sicilia comandiamo noi».

Bene. Rispettiamole tutte le sentenze. E per ora, sino al futuro verdetto della Cassazione, anche quello di Palermo ha corso legale a tutti gli effetti. Ecco perché ci suonano prematuri i tentativi di resuscitare la Dc in questo momento.

E poi, quale Dc? E Piersanti Mattarella, nei futuri libri di storia, dove verrebbe collocato? Sarà un lavoro complesso di collage e di incastri. Insomma: cerchiamo di avere tutti ancora un po' di pazienza.

Maramotti



Tagliamo le emissioni, non le pensioni

PAOLO HUTTER

Non possiamo più aspettare, dobbiamo rompere gli indugi. Se vogliamo che ci siano livelli decenti (non dico ottimi, dico decenti) di mobilitazione attorno al vertice Onu dei primi dicembre a Milano, occorre che chi può faccia. Dario Esposito, assessore all'ambiente del comune di Roma. Giuseppe Gamba, assessore all'ambiente della provincia di Torino. Alessandro Bratti assessore di Ferrara e presidente del coordinamento Agenda 21 sono tra i primi firmatari del seguente appello: «A Milano, non a Roma il 6 dicembre. La pensione ma anche la possibilità di vivere la terza età senza morire di caldo. Lettera aperta a Cgil Cisl Uil». Ecco il testo:

«Cari amici, sappiamo che state discutendo di una manifestazione nazionale per il 6 dicembre a Roma che avrà come tema centrale quello delle pensioni, quindi in

un certo senso il tema del benessere futuro, individuale e collettivo. Noi che vi scriviamo siamo amministratori e/o ambientalisti che in vari ruoli saremo in quei giorni impegnati a Milano attorno ai 4 mila delegati dei governi di tutto il mondo riuniti per cercare di dare un seguito fattivo alla Convenzione di Rio e al Protocollo di Kyoto. La Cop 9 si svolge dal 1 al 12 dicembre. Siamo convinti che ci siano le emissioni dei combustibili fossili e gli errati modelli di sviluppo dietro ai cambiamenti climatici che stanno colpendo non solo le regioni tropicali ma anche le nostre, come dimostrato dai morti per il caldo dell'estate scorsa. Già c'erano forti motivi di fondo per battersi per lo sviluppo sostenibile: ora che i cambiamenti climatici colpiscono anche il nostro paese diventano motivi ineludibili. È importante difendere le pensioni, ma

nessuna pensione tra 20 anni ci compenserebbe della invivibilità del pianeta... Sarebbe un vero peccato assistere a una manifestazione per le pensioni a Roma nell'unico sabato della conferenza Onu mentre noi manifesteremo a Milano per impegni concreti internazionali di riduzione delle emissioni!!!! Siamo quindi a proporvi di trasferire a Milano l'appuntamento sindacale, saldando la difesa e la riqualificazione del welfare con lo sviluppo sostenibile e scegliendo di manifestare in quella che per qualche giorno sarà la capitale mondiale dell'ONU». Tra gli altri primi firmatari ci sono Andrea

Poggio, incaricato di Legambiente per le iniziative attorno alla Cop 9, assessori di città lombarde, esponenti Verdi. Ulteriori adesioni potete comunicarle a qualcuno dei firmatari, e alla mia mail ecocittadino@libero.it.

Comunque vada a finire, la vicenda è esemplificativa della sempre più incomprensibile marginalità in cui restano confinati i temi più di fondo del destino dell'ambiente ma del destino del pianeta. Quanti sanno in Italia che tra un mese si apre a Milano la Nona Conferenza delle Parti sui Cambiamenti Climatici, la quarta dopo quella del Protocollo di Kyoto? È evidente che non lo sa quasi nessuno, ma il punto

non è questo. È che non lo sa neanche la classe dirigente, forse non lo sanno neanche molti direttori di testate giornalistiche. Se gli impegni di riduzione delle emissioni sembrano argomento noioso, facciamo presente che a Milano ci saranno ministri delegazioni o addirittura capi di Stato di tutto il mondo. Che ci saranno delegazioni di Ong e persino di movimenti extraparlamentari di tutto il mondo. Anche un vertice mondiale di rappresentanti dei popoli primitivi delle foreste tropicali. Anche una «massa critica» in bicicletta di portata internazionale. E che in molte scuole sparse per l'Europa e l'Italia si sta sviluppando il gioco civile delle Miglia Verdi, andiamo a scuola a piedi per il clima, proprio in vista di questo appuntamento.

Nel decidere di puntare sul 6 dicembre a Roma i dirigenti sindacali si sono posti

almeno il problema di non oscurare una possibile mobilitazione civile e ambientale per il successo del vertice dell'Onu? Oso dubitarne, speriamo che adesso rispondano al nostro appello.

Ai soggetti della opposizione italiana non dovrebbe poi sfuggire il ruolo peggio che ambiguo che il governo Berlusconi gioca nella Cop9, se non ci sono vigilanza e pressione. Se c'è un amico internazionale di Berlusconi quello è Putin, eppure non sembra che il capo del governo italiana stia portando la Russia a firmare il protocollo di Kyoto... In compenso la delegazione italiana sta insistendo per rendere sempre più flessibili i meccanismi di applicazione del protocollo per cui in sostanza si potrebbero far apparire come riduzione delle emissioni dei brillanti giochi di parole o delle tre tavolette. Dunque il 6 dicembre vediamo di andare a Milano...

Crocifisso si crocifisso no è di certo il modo peggiore per affrontare il problema. «Il contenuto della laicità non può essere rimesso a una maggioranza», scrive Luciano Zammotti, professore di Diritto ecclesiastico all'Università di Firenze, in un saggio che si raccomanda per rigore e competenza («Il Crocifisso nelle aule scolastiche» ne Il Diritto ecclesiastico 2/1990). Figuriamoci se può esser rimesso al plebiscito o ai sondaggi. Già una volta («una volta» in senso emblematico) fu indetto un plebiscito su una questione di giustizia e risultò dirompente: «Chi volete che vi liberi: Barabba o Gesù? Chiese Pilato alla folla... ma i grandi sacerdoti e gli anziani persuasero il popolo a chiedere Barabba e a far perire Gesù» (Vangelo di Matteo). Ma oggi non è accettabile che lo Stato di diritto, lo stato laico, si comporti come Pilato. Non può lavarsi le mani. Se una persona, un qualsiasi povero cristo, chiede giustizia di fronte a quella che lui sente come una prevaricazione religiosa e confessionale, di fronte cioè all'esibizione del crocifisso, gli organismi dello Stato non possono mettere su un piatto della bilancia la solitudine di quel povero cristo e sull'altro piatto il peso della «stragrande maggioranza» accomunata da una appartenenza religiosa. Devono decidere in base ad altri criteri, quelli del diritto uguale per tutti

e quello dell'interesse pubblico. Questa è laicità. E ciò che ha fatto il giudice del Tribunale dell'Aquila. E lo ha spiegato bene nella sua ordinanza. Finché la religione cattolica era l'unica religione dello Stato si poteva ancora sostenere che l'esibizione pubblica del crocifisso corrispondesse all'interesse pubblico. Ma oggi, dopo gli Accordi del 1984, la religione cattolica non è più la sola religione dello Stato. Quindi i simboli religiosi, tutti i simboli religiosi, anche quelli della spiritualità o della fede laica, hanno uguale dignità. Le leggi e chi le interpreta devono adeguarsi di diritto e di fatto. E infatti non è un caso che chi interviene con un minimo di consapevolezza in favore del crocifisso, dal Presidente della Repubblica al Papa ai politici più accorti, o più codini nel ripetere le parole d'ordine, non dice che il crocifisso è un simbolo religioso di una confessione privilegiata la quale a differenza delle altre avrebbe il diritto di esibire le proprie icone nei luoghi pubblici. Non commettono questo errore. Cosa dico-

no allora? Che il crocifisso è un simbolo di valore universale e un segno che fa parte dell'identità nazionale, simbolo di solidarietà nella sofferenza, di sacrificio della propria vita per la giustizia, di speranza e di amore, che vale per tutti i cittadini indipendentemente dall'appartenenza religiosa; vale per i cristiani come per gli ebrei per i musulmani e per gli stessi atei. La sofferenza di Gesù appartiene a tutte le vittime della storia. E il crocifisso è come una seconda bandiera nazionale. E nella sostanza lo stesso discorso che giustifica l'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica. In quelle ore non si fa il catechismo, ci dicono, ma si insegnano i valori universali insiti nel cattolicesimo. Si è capito però che l'insegnamento di una religione particolare nella scuola pubblica andava a ledere il diritto uguale per tutti, uguale per l'uno come per i molti, era una ferita della laicità. E si è trovato il rimedio con la «alternativa»: chi non vuole «l'insegnamento cattolico dei valori universali» ha la possibilità di fare altre cose in luoghi di-

versi da quello in cui si svolge l'insegnamento religioso cattolico. In alcune scuole si cerca di far funzionare l'alternativa in modo non discriminante. Per certi alunni e in certe scuole invece è un dramma. Di fatto la scelta non c'è. Ma almeno è salvo il principio. Un domani il principio si può ovunque spogliarlo della foglia di fico e riempirlo di contenuti. Ma con la questione del crocifisso come si mette? Dov'è l'alternativa? Ad essere logici e coerenti si dovrebbero approntare aule col crocifisso e aule alternative, senza crocifisso o con le immagini care ad altre spiritualità e religioni, a scelta. Ma anche carceri, caserme, ospedali, tribunali, sedi istituzionali, alcune col crocifisso e altre senza. Il giudice dell'Aquila ha voluto evitare questa assurdità e l'ha detto. La colpa degli esiti negativi della sua ordinanza, che ci sono, non è sua. Ma del legislatore che non ha approntato alternative. E siamo al tifo da stadio per il crocifisso pubblico o contro.

C'è però un'altra questione. Riguarda il significato del crocifisso. È proprio vero che ha un valore universa-

le e che è la bandiera dell'identità italiana? Che tutti i cittadini, di qualsiasi religione o credo, possono e devono accettare? Ma allora com'è che Costantino ha messo la croce sui suoi labari e in quel segno ha ucciso e in quel segno ha vinto? Com'è che da quel momento la croce è trionfo e vittoria? Vittoria su chi? Sugli oppressori? Oppure vittoria degli oppressori di sempre sugli oppressi di sempre? È vero che poi Costantino in omaggio alla croce ha abolito la crocifissione. Non però la sostanza del supplizio. Ha continuato a sacrificare innocenti con altri strumenti avvalendosi della protezione della croce. Si potrebbe continuare sul filo della storia, dalla croce indossata dai crociati alla croce brandita dai conquistatori alla croce usata per accendere i roghi di eretici e streghe, fino alla croce sui simboli di partito e alla croce che s'insinua negli attuali arsenali militari.

E come la mettiamo con la croce come sacrificio perenne? Partecipazione al sacrificio di Cristo, agnello sgozzato che toglie i peccati del

mondo, emblema di una umanità sacrificata sempre e per sempre, fino alla fine della storia, per la salvezza nell'al di là, senza speranza reale di una possibile redenzione storica, senza vera fiducia nell'impegno umano per una fine storica del sacrificio. La croce quindi come rassegnazione, consolazione, protezione e invito alla carità.

Lo so bene che la croce ha alimentato anche la speranza del riscatto storico degli oppressi, la loro lotta e le loro rivoluzioni. Ma per lo più ciò è stato considerato una eresia. In realtà ogni volta che il cristianesimo si è aperto e legato ai movimenti storici che puntavano al riscatto dei poveri e degli oppressi, qui in terra e non solo in cielo, ha messo da parte la croce e ha riscoperto il Vangelo delle beatitudini e della frusta contro i mercanti di sacrifici del Tempio. Non per nulla meno croce e più Vangelo valeva anche nella scuola di Barbiana da dove don Milani aveva tolto il crocifisso. Meno croce e più Vangelo valeva per un cattolico come Mario Gozzini, il senatore della legge sulla carcerazione, il quale

nel 1988 scrisse proprio sull'Unità due forti articoli di critica verso i difensori dell'ostensione pubblica della croce. E vale oggi per tante esperienze di fede cristiana aperte al globalismo dei diritti e alla pace, vale per le comunità di base, vale per tante oscure parrocchie e associazioni, vale per i valdesi. Il problema è che il sistema dei media non ne dà notizia. Le suggestioni di Gozzini sarebbero da rileggere oggi, tanto sono attuali. Egli da fine politico e da buon legislatore fa la proposta di «uno strumento che impegnasse il presidente del Consiglio a studiare e compiere i passi opportuni per ottenere, dalla Conferenza episcopale, l'assenso a togliere di mezzo un segno diventato, quantomeno, equivoco... Ci vorrà tempo e pazienza - conclude Gozzini - ma ho speranza che alla fine la ragione e l'autentica coscienza cristiana (quella che bada a Cristo più che ai patrimoni storici) avranno la meglio». Con un governo come quello che ci ritroviamo ce ne vorrà di tempo e di pazienza! Ma non sarebbe il caso e il momento che l'iniziativa partisse invece proprio dai nostri vescovi? Perché non fanno un atto di umiltà unilaterale, non rinunziano al crocifisso pubblico e non riportano l'icona della salvezza trascendente nell'ambito proprio della fede trascendente? A Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio.

Ma il crocifisso non è il Vangelo

ENZO MAZZI

